

Un saio dietro le sbarre da quarant'anni, solo per amore

«I detenuti  
sono ancora  
miei maestri»

## Intervista a fra' Beppe Prioli

**È** comparso un sorriso sul viso di fra' Beppe Prioli, il frate che ha scoperto l'umanità del carcere a 20 anni e non l'ha più lasciata, quando ha saputo dell'appello di mons. Giuseppe Zenti a tutte le congregazioni e le parrocchie (vedi articolo pag. 4) perché diano la loro disponibilità ad accogliere i profughi libici. «Sono anni che lo ripeto - dice -. In questa città abbiamo tradito lo spirito dei fondatori dei grandi ordini religiosi, che sono partiti dagli ultimi. Con la storia della sicurezza qui non accogliamo più nessuno, nemmeno i veronesi». Così un'intervista che doveva prendere spunto da un convegno sull'ergastolo ostativo (ne diamo notizia sotto), quello la cui sentenza non ammette speranza di ritornare nel mondo dei liberi, si trasforma in un lungo colloquio sulle risposte che Verona non riesce, non vuole, dare ai bisogni dei più deboli. E sulla sua vita all'interno del carcere (opera a Montorio, Padova, Vicenza e in altri 17 penitenziari è presente con progetti di ascolto), a contatto con detenuti che la razionalità vorrebbe definire mostri, ma che il grande cuore di un frate come Beppe accoglie, perdona e assicura il perdono di Dio: figli che hanno massacrato i genitori, pedofili, brigatisti, mafiosi... Lo stesso cuore che pochi mesi fa lo ha tradito, lasciandolo lontano dai suoi detenuti per troppo tempo.

Questa è una città che non sa accogliere, fra' Beppe? «Sono stufo di ripeterlo. Ho appena concluso una telefonata con una madre disperata che cercava



un'abitazione per suo figlio ex detenuto, e la sua fidanzata in attesa di un bambino. Le ho risposto che per casi come il suo siamo al Medioevo. Non avevo nessuna risposta da darle. Ormai ci siamo tristemente abituati: qui in convento abbiamo fatto anche un corso sull'ascolto senza risposta».

**- Questo come la fa sentire?**

«Male, mi arrabbio, e tanto. Perché se ci mettessimo tutti insieme qualcosa potremmo fare. Mi piacerebbe incontrare i superiori degli istituti religiosi maschili e femminili e anche i parroci e valutare gli spazi disponibili e quali persone ospitare in base ad essi. Ricordo un'esperienza bellissima negli anni Settanta a San Bernardino: 30 posti letto destinati ad operai e studenti. Dopo quasi quarant'anni gli stessi ci vengono a ringraziare perché gra-

zie all'opportunità che abbiamo dato loro hanno potuto conservare il lavoro». Un'esperienza che fra' Beppe spera si ripeta presto con la ristrutturazione della foresteria del convento: un "nido" dignitoso per parenti di ammalati in ospedale, congiunti di detenuti che vengono da lontano, e «che ora sono costretti a dormire in macchina», persone che attendono una casa...

**- Il suo convento ospita detenuti in permesso. Il rischio è valso sempre la candela?**

«Sempre. È capitato che qualcuno uscisse di notte, abusando della mia fiducia. Ma poi è ritornato, chiedendomi scusa. Ne vale la pena perché tra queste mura, si crea un'atmosfera particolare, che favorisce l'ascolto. Qui, in questa stanza, ho ricevuto grandi confidenze che non dimenticherò mai: come quella di un figlio

che ha ucciso entrambi i genitori e solo qui, dopo 12 anni, ha saputo spiegare cosa era veramente accaduto. L'acoglienza cambia il cuore dell'uomo. E non parlo solo di un tetto dove dormire».

– Cioè?

«Abbiamo perso la capacità di ascoltare e l'attenzione di cogliere i bisogni che l'altro non sa esprimere, magari per paura o orgoglio. In carcere è aumentata la delinquenza "non professionale", persone che non avrebbero mai pensato di compiere un reato, ma le difficoltà economiche le ha portate a farlo. È la crisi che stiamo attraversando, la stessa che conduce ogni giorno alla mensa del convento una coppia di anziani, molto dignitosa, per il pranzo di mezzogiorno. Lo fanno per risparmiarsi e così aiutare il loro figlio cassintegrato».

– Lei è il frate dei detenuti, ma non crede che questa sua comprensione verso Caino possa risultare come un torto nei confronti di Abele, le vittime?

«Il male ha un metro. C'è una sostanziale differenza fra coloro che compiono un furto o una rapina e chi commette violenza sulle donne, sui bambini o è autore di delitti in famiglia. Quanti omicidi in ambiente familiare ci sono stati tra Verona e provincia? Eppure voi giornalisti continuate a rinvangare un episodio accaduto 20 anni fa (si riferisce all'assassinio dei coniugi Maso ad opera del figlio Pietro, ndr), invece di domandarvi perché queste orribili vicende accadono ancora. Noi educatori, genitori, insegnanti, sacerdoti, religiosi stiamo venendo meno al nostro ruolo: se dei giovani commettono tale efferatezza significa che qualcosa ci è sfuggito, che non siamo stati presenti quando questi giovani volevano comunicare il loro dolore».

– Stiamo parlando ancora dei colpevoli, e le vittime?

«Nel modo in cui parlo ai colpevoli ricordo a loro le vittime. All'inizio li metto in guardia: emergerà nella tua testa il pensiero di ciò che hai compiuto, ma prima di tutto ama la

vita e poi prenderemo in mano il resto. Il carcere non deve essere espiazione, ma riparazione. E poi c'è un carcere che dura tutta la vita ed è quello del rimorso».

– Come si fa a vivere con il peso di aver ucciso chi ti ha generato, magari occultando il cadavere in un bidone della spazzatura dopo averlo fatto a pezzi?

*«Fin dall'inizio  
mi hanno anche  
insegnato ad  
essere migliore  
come frate»*

«Si vive con questo macigno, se nel frattempo riparando il male che hai fatto, hai ripreso in mano la tua vita, ti sei reso conto che sei capace di amare anche se non hai amato e hai ucciso».

– Non le è mai capitato di dire: "Basta, io nel carcere non metto più piede!"?

*«A volte vorrei  
mollare, non per  
il carcere ma  
perché fuori non  
mi ascoltano»*

«A volte dico basta non per il carcere, ma perché vorrei essere compreso maggiormente all'esterno».

– C'è stato un detenuto che non avrebbe mai voluto incontrare?

«Un uomo che ha commesso violenza contro una minorenni. Quando l'ho incontrato gli ho detto: "Ti staccherei la testa", ma poi mi sono pentito e gli ho chiesto perdono. Un'altra volta ho aperto la cella di un anarchico che mi ha respinto insultandomi perché portavo il saio e intimandomi di non farmi più vedere. Ci sono rimasto così male, tanto da piangere.

Dopo un po' di tempo i suoi compagni di sezione mi hanno chiesto di incontrarlo, io ho immediatamente rifiutato, ma hanno insistito così tanto che ho ceduto. Aveva letto *Risvegliato dai lupi* (il libro nato dopo una brutta caduta a causa della quale fra' Beppe è stato in coma, ndr), e voleva abbracciarmi. Se quell'abbraccio è avvenuto è merito dei detenuti: sono ancora i miei maestri».

– Suoi maestri?

«Sì, all'inizio mi hanno insegnato tutto e ancora adesso mi danno suggerimenti come vivere meglio la mia vita di frate, come meglio operare all'interno del carcere, come ascoltare...».

– Lei incontrerebbe il sacerdote di Genova accusato di spaccio di cocaina e di abuso sui minori?

«Sì, ma senza giudicare. Gli chiederei soltanto: perché è accaduto la prima volta. Se una persona deraglia c'è sempre un motivo a monte... Trovo giusto che si denunci, che la Chiesa denunci, ma non per allontanare, ma per sanare. Un vescovo deve essere padre fino in fondo. Noi mettiamo in galera chi ha commesso abusi sui minori, e poi cosa facciamo? Allontaniamo solo, non saniamo».

– Non ha mai pensato di farsi sacerdote?

«Vorrei tanto essere un prete quando qualcuno si confida con me. Io posso dargli solo la certezza del perdono di Dio, ma non l'assoluzione. Non posso dire: "Io ti assolvo dai tuoi peccati", nemmeno quando ho davanti una persona che dimostra tutto il suo bisogno di Dio. Perché in galera c'è tanta sete di Dio. C'è stato un gruppo che ci ha chiesto l'adorazione eucaristica. Vedere dieci persone curve sotto il peso della loro croce pregare in silenzio davanti ad un ostensorio di legno è stata la dimostrazione della grandezza del Padre. Dio è tremendo... Quando salto qualche cella perché non ho voglia di incontrare un detenuto, sento dentro di me la Sua voce: "Beppe torna indietro, Beppe torna indietro..." E l'ha sempre vinta Lui».

Elena Zuppini